

**Pellegrinaggio con i sacerdoti diocesani  
alla conclusione dell'Anno sacerdotale  
Omelia  
Roma, San Pietro  
10 giugno 2010**

Carissimi,

ci troviamo qui riuniti, a conclusione dell'Anno sacerdotale, in comunione col Papa e nello stesso tempo in comunione con tantissimi altri nostri confratelli che provengono da ogni parte del mondo, per offrire una testimonianza semplice, luminosa e forte della cattolicità della Chiesa e dei suoi sacerdoti.

Rendiamo grazie al Signore per i frutti spirituali che sono legati a questo Anno sacerdotale. Conosciamo l'intenzione profonda per cui il Santo Padre lo ha indetto: spingere i sacerdoti a riconoscere il grande dono ricevuto da Dio e, nello stesso tempo, a riscoprire la vocazione di diventare santi. Siamo sicuri che la grazia del Signore, sempre abbondante e ancor più durante questo anno, ha potuto rendere più docili, più generosi tanti cuori: penso anche i nostri. Proprio per questo, con tanta umiltà e gratitudine, vogliamo offrire al Signore i frutti che per grazia abbiamo visto maturare nel nostro ministero.

L'Anno sacerdotale conosce il suo tramonto, ma non ha termine l'animus che l'ha fatto vibrare; anzi, si fa ancora più urgente riconoscere la grandezza del dono acceso dal Signore nel nostro cuore, e nello stesso tempo rendere più viva, più cosciente, più responsabile la nostra risposta.

L'Anno sacerdotale ha voluto puntare i riflettori in modo del tutto particolare sul sacerdozio ministeriale dei presbiteri, sul sacerdozio ordinato, destinato al servizio dell'intero popolo di Dio, in particolare per richiamare, non tanto con la parola quanto con la testimonianza quotidiana della propria vita, che il popolo di Dio, cioè tutti i battezzati, è un popolo sacerdotale, una nazione santa.

Far riscoprire, nel segno della gioia e della gratitudine, questa dignità propria dei battezzati, e nello stesso tempo rilanciare la vocazione radicale impressa con il Battesimo nel cuore di ciascuno, cioè la vocazione alla santità, è il compito primo – e in un certo senso unico – del sacerdozio ministeriale:

siamo chiamati ad animare e ad educare senza sosta a far vivere con entusiasmo e convinzione la dignità e la responsabilità sacerdotale di tutti i nostri fedeli.

Qui si apre una riflessione, brevissima ma di grande importanza, sulla quale per un istante vogliamo sostare. Due sono le forme del sacerdozio: il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune o battesimale. Ma unico è il sacerdozio: quello che discende dal Signore Gesù. Si stabilisce così un vincolo indissolubile fra i preti e i fedeli; si dà una reciprocità continua tra la testimonianza che noi offriamo alla nostra gente e la testimonianza, non meno preziosa, che la nostra gente dà a noi presbiteri.

Nella lettera per l'indizione dell'Anno sacerdotale, in un brano in cui Papa Benedetto XVI faceva riferimento al santo Curato d'Ars, emerge con chiarezza come sia proprio dal sacerdozio ministeriale vissuto con coerenza che, inevitabilmente e naturalmente, scaturisce la grazia di far fiorire nei fedeli il loro sacerdozio battesimale: «Il santo Curato d'Ars così esortava i suoi parrocchiani: "Venite alla comunione fratelli miei, venite da Gesù. Venite a vivere di Lui per poter vivere con Lui... E' vero che non ne siete degni, ma ne avete bisogno!"». Tale educazione alla presenza eucaristica e alla comunione – precisa il Papa ai fedeli – sappiamo che costituisce il cuore vivo e palpitante della vita e della missione della Chiesa. «Tale educazione alla presenza eucaristica e alla comunione acquistava un'efficacia particolarissima quando i fedeli lo vedevano celebrare il Santo Sacrificio della Messa. Chi vi assisteva diceva che "non era possibile trovare una figura che meglio esprimesse l'adorazione... Contemplava l'Ostia amorosamente". [...] Era convinto che dalla Messa dipendesse tutto il fervore della vita di un prete: "La causa della rilassatezza del sacerdote è che non fa attenzione alla Messa! Mio Dio, come è da compiangere un prete che celebra come se facesse una cosa ordinaria!"».

Il Santo Padre continua dicendo: «Nel mondo di oggi, come nei difficili tempi del Curato d'Ars, occorre che i presbiteri nella loro vita e azione si distinguano per una forte testimonianza evangelica». Anche per noi, cari sacerdoti, vale il richiamo alla conversione e al ricorso alla Divina Misericordia e ugualmente dobbiamo rivolgere con umiltà la corale e incessante domanda al cuore di Gesù, perché ci preservi dal terribile rischio di danneggiare coloro che siamo tenuti a salvare. Carissimi confratelli, ci è chiesto impegno nella nostra vita di cristiani, e di cristiani presbiteri.

A questa grazia della conversione, della riconciliazione, della purificazione, della penitenza, ci richiamano anche i testi biblici che ci sono stati offerti in questa Eucaristia.

San Paolo ci ammonisce: «Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare» (*Romani* 12,2).

Nel Vangelo Gesù stesso, con il tema del vino nuovo da mettere in otri nuovi, ricorda che non possiamo vivere il nostro sacerdozio presbiterale con qualche aggiustamento: dobbiamo viverlo in coerenza con il radicalismo evangelico.

Chiediamo al Signore che ci dia una coscienza viva, penetrante, di ciò che nella nostra vita di preti è vecchio e deformato; chiediamogli soprattutto che ci dia una coscienza ancora più profonda, più gioiosa, più amorosa del dono che il Signore ci offre quotidianamente attraverso il ministero sacerdotale in ordine alla santità.

Concludo rileggendo un brano che ho ripreso tante volte in questo periodo, un pensiero di sant’Ambrogio che credo ci stimoli a domandare al Signore con insistenza e con coraggio la grazia della nostra conversione personale, che potrà e dovrà poi diventare ecclesiale contagiando anche i nostri fedeli.

Scrive sant’Ambrogio: «La tua famiglia non dice: “Sono sana, non ho bisogno del medico”, ma dice: “Guariscimi, Signore, e sarò guarita, salvami e sarò salvata” (*Geremia* 17,14). Perciò la figura della tua Chiesa si trova in quella donna che si accostò alle spalle e toccò la frangia della tua veste dicendo fra sé: “Se riuscirò a toccare la sua veste sarò salva” (*Matteo* 9,20-21). Questa Chiesa dunque confessa le sue ferite, questa Chiesa vuol essere curata» (*La Penitenza*, I,7,31).

+ Dionigi card. Tettamanzi

*Arcivescovo di Milano*